

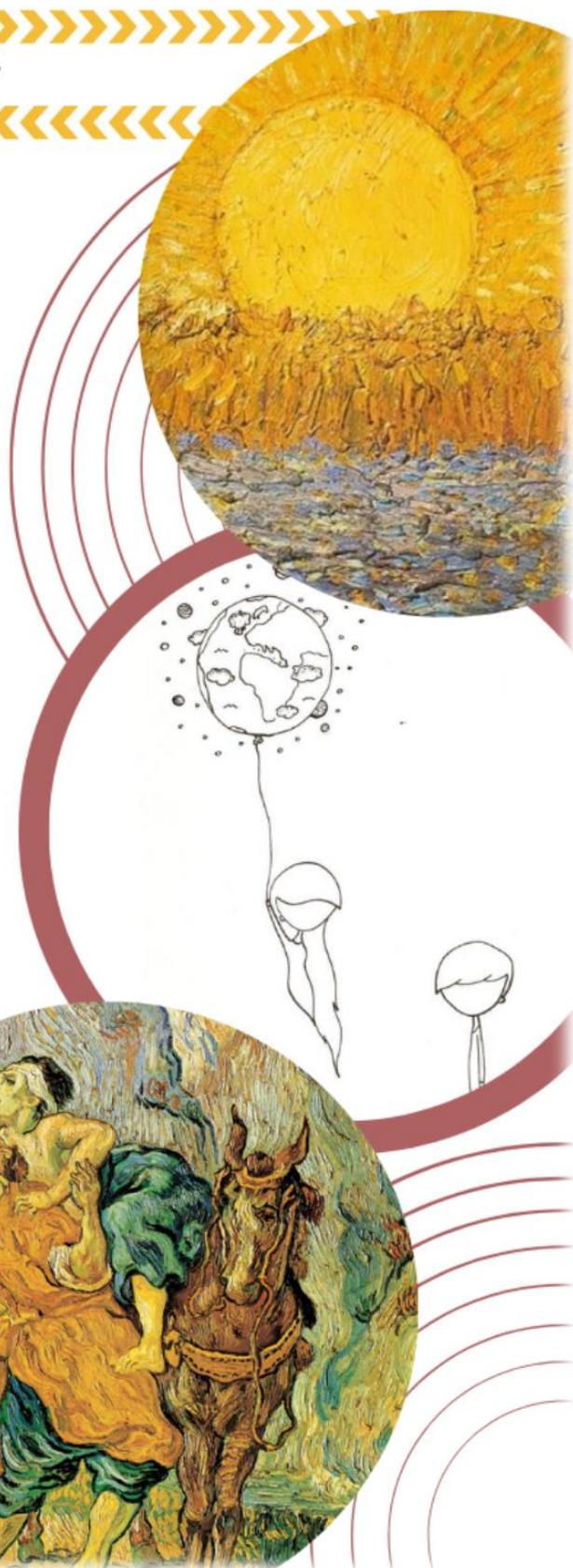
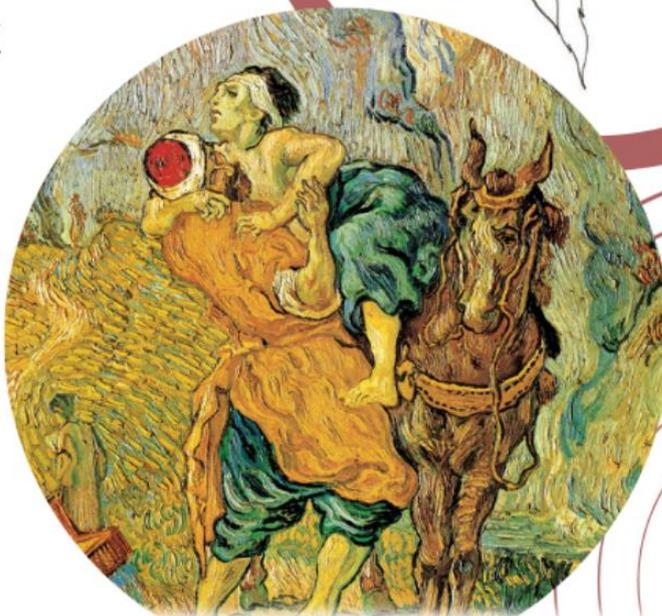


Azione Cattolica Italiana - Arcidiocesi di Bologna
Settore Giovani e Giovanissimi

CAMPO 17

*Vieni a
vedere
perché*

«TI BENEDICO, O PADRE,
SIGNORE DEL
CIELO E DELLA TERRA, PERCHÉ HAI
TENUTO NASCOSTE
QUESTE COSE AI SAPIENTI E
AGLI INTELLIGENTI E LE
HAI RIVELATE
AI PICCOLI.»
MT 11,25



Caro Educatore,

Grazie che ci sei!

È un grande servizio e un grande privilegio poter accompagnare un momento così intenso come è il campo per i giovanissimi di oggi.

Per aiutarti a rendere il campo un'esperienza di crescita di vita e di fede per te e i tuoi ragazzi hai in mano questo sussidio, pensato all'interno di un percorso. Il cammino dei campi è stato cambiato per cercare di riadattarsi alle esigenze e alle richieste del tempo, e alle vite di questi ragazzi che ci sono affidati. Il nuovo percorso si articola in questo modo:

L'attimo fuggente è il campo in cui si rivolge lo sguardo su di sé, sulle proprie passioni e i propri desideri. Nel Battesimo scopriamo ciò che ci dà identità. *Kebrillah* è un campo lavoro, in cui l'esperienza ci aiuta a volgere lo sguardo sulla quotidianità, sui luoghi in cui siamo chiamati a vivere e a sperimentare ciò che siamo attraverso il dono dello Spirito ricevuto nella Cresima. *E ti vengo a cercare* è il campo in cui ci scopriamo discepoli. Qui troviamo e incontriamo Gesù e lo seguiamo nella sua storia, in cammino, dal luogo della chiamata fino a quello della morte e resurrezione; convocati attorno alla mensa dell'Eucarestia, sperimentiamo la misericordia e l'amore di Dio.

Vieni a vedere perché è il campo che ci mostra lo stile del discepolo, cioè vivere il comandamento dell'amore, nel servizio verso gli ultimi, sull'esempio del Signore che per primo cura le nostre fragilità attraverso il sacramento della riconciliazione.

La terra degli uomini è il campo in cui scopriamo una delle dimensioni fondanti della vita cristiana: essere Popolo di Dio, in cui ciascuno è chiamato a vivere la propria vocazione. *Forza venite gente* infine è il campo in cui, terminato il percorso da giovanissimi, alla soglia della vita del giovane, siamo chiamati a scegliere i tre consigli evangelici: povertà, castità e obbedienza, sulle orme di S. Benedetto e S. Francesco.

Il sussidio non ha la pretesa di essere definitivo o rigido, è **una traccia su cui impostare la preparazione del campo**. Speriamo che sia sufficientemente snello per potersi focalizzare sugli obiettivi, **valorizzando le idee e la creatività del gruppo degli educatori e per poter adattare i contenuti e le proposte ai ragazzi che saranno con voi al campo**.

Buon lavoro e buon campo!

**Equipe giovani
e tutti i giovani che hanno partecipato alla costruzione dei sussidi!**

Introduzione e schema riassuntivo del Campo

Il campo dura 8 giorni a contatto con una realtà di servizio. In particolare:

- Campi al Villaggio: 7 giorni trascorsi presso il Villaggio senza Barriere a Tolè; il settimo giorno ci si sposta presso la parrocchia di Monte S. Giovanni per l'ultima notte (veglia) e l'ultima giornata.
- Campo alla Casa della Carità: 7 giorni trascorsi presso la Casa della Carità di Pianaccio.
- Campo a Rimini: campo trascorso a contatto con diverse realtà della Papa Giovanni XXIII.
- Campo presso la comunità "Il Pungiglione", con alloggio a Pontremoli presso i Frati Cappuccini. Una settimana di lavoro a contatto con la comunità della Papa Giovanni XXIII:

A livello tecnico, questo campo sarà differente rispetto a quelli classici che abbiamo fatto finora: se siamo stati abituati a fare vita autonoma e ogni tanto qualche esperienza concreta (testimonianze o lavoro manuale), qui la situazione si ribalta: l'idea di fondo è che "l'incontro è l'uomo". Nella prima parte del campo (i primi 7 giorni) non ci sarà tanto tempo a disposizione per i "classici incontri" proprio perché si vivrà a stretto contatto con le comunità e le persone che ci ospiteranno.

In generale si potrà cercare di ritagliarsi circa un'oretta di tempo al giorno compatibilmente con i ritmi delle comunità: per questi momenti proponiamo un itinerario di 4 tappe (da inserire all'interno delle giornate come meglio si crede), di cui l'ultima viene affrontata l'ultimo giorno di campo; l'assenza di un tema per ogni giorno è una scelta voluta sia perché l'organizzazione della comunità ospite spesso non permette di ritagliarsi troppo spazio, sia per consentire al gruppo di alternare momenti di incontro a momenti di semplice condivisione.

L'esperienza di servizio occupa gran parte delle energie (sia a livello fisico, poiché occupa la maggior parte della giornata, sia a livello emotivo): riteniamo quindi importante che gli incontri possano essere un'occasione di dialogo e confronto da inserire in alcuni momenti ma che, al contrario degli anni scorsi, non siano il centro focale di ogni giornata, permettendo così ai ragazzi stessi una maggiore libertà nel vivere questa esperienza.

L'itinerario proposto prevede 4 tappe: le prime tre **non hanno un ordine prestabilito e fisso**, in modo che il gruppo educatori in autonomia possa riflettere su come ordinarle in base a quelle che ritengono essere le necessità e le esperienze dei propri ragazzi. L'unica tappa dotata di una scansione temporale è l'ultima, proposta come tappa conclusiva del percorso, con

l'obiettivo di fare una verifica finale, tirare le fila del campo e rilanciare il nuovo anno.

L'organizzazione delle giornate varia a seconda della struttura in cui vi troverete, pertanto è importante contattarle al più presto in modo da avere un'idea di come funzioneranno le vostre giornate e la vostra quotidianità.

In questo sussidio non è previsto un ritiro (che normalmente segue la veglia serale); questo per dedicarsi il più possibile alla partecipazione alla vita della comunità ospite: spesso infatti le vite nelle comunità che ci ospitano sono frenetiche e non sempre si può ritagliare il tempo per il ritiro.

Sarà dunque il gruppo educatori a valutare, una volta contattate le strutture e fatto uno schema delle varie giornate, se e in che momento inserire sia l'eventuale ritiro che i diversi incontri proposti.

Dalla prima lettera di San Paolo Apostolo ai Corinzi (1 Cor, 13, 1-7)

Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita.

E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla.

E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe.

La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

Dall'omelia di Papa Francesco alla santa messa con i nuovi cardinali e il collegio cardinalizio, 15 febbraio 2015

La carità non può essere neutra, asettica, indifferente, tiepida o imparziale! La carità **contagia**, appassiona, **rischia** e **coinvolge!** Perché la carità vera è sempre immeritata, **incondizionata** e gratuita! (cfr 1 Cor 13). La carità è creativa nel trovare il linguaggio giusto per comunicare con tutti coloro che vengono ritenuti inguaribili e quindi intoccabili. Trovare il linguaggio giusto... Il contatto è il vero linguaggio comunicativo, lo stesso linguaggio affettivo che ha trasmesso al lebbroso la guarigione. Quante guarigioni possiamo compiere e trasmettere imparando questo linguaggio del contatto! Era un lebbroso ed è diventato annunciatore dell'amore di Dio. Dice il Vangelo: «Ma quello si allontanò e si mise a proclamare e a divulgare il fatto» (Mc 1,45).

Di seguito proponiamo uno schema con le 4 tappe descritte in modo sintetico. Ogni tappa è incentrata su un diverso aspetto della carità (cfr. la lettera di San Paolo ai Corinzi) che abbiamo preso dal discorso del Papa.

Sicuramente, l'esperienza di servizio parlerà molto ai ragazzi, li stimolerà a interrogarsi e a riflettere. È fondamentale aiutare i ragazzi a rileggere l'esperienza vissuta. L'obiettivo di questi momenti è di permettere ai ragazzi di confrontarsi fra loro e, dando alcune chiavi di lettura per comprendere la propria esperienza, far uscire dubbi e perplessità.

Lo scopo finale è quello di arrivare a riscoprire il senso evangelico del servizio di un cristiano verso un suo fratello.

Infine, abbiamo pensato a tre domande/provocazioni che possono essere trasversali a tutte le giornate e possono essere consegnate ai ragazzi in modo che li accompagnino ogni giorno e li aiutino a riflettere.

1. *Che cosa sto facendo?*
2. *Cosa mi sta trasmettendo questa esperienza/questa giornata?*
3. *E il Signore cosa mi dice in tutto questo?*

Suggerimenti

- Può essere una cosa buona consegnare ai ragazzi all'inizio del campo un piccolo quaderno che funga per loro da Diario, in cui ogni giorno possano appuntare i propri pensieri e le proprie riflessioni.
Questo li può aiutare, anche alla fine del campo, a fare un momento di sintesi e verifica personale.
- Le tre domande possono essere usate come guida per il momento di riflessione serale durante la compieta (*esame di coscienza*)

Rischia	<p>L'esperienza che sto vivendo non mi permette di rimanere neutro di fronte alle persone che incontro, di stare in questa esperienza "a metà". Obiettivo è stimolare una riflessione rispetto a quello che vedo intorno a me, sulla visione che ho dell'altro.</p> <p>La carità TUTTO CREDE, anche che Dio possa amare chi ha sbagliato e appare agli occhi degli uomini come sfortunato.</p> <ul style="list-style-type: none"> ➤ Come ci poniamo nei confronti di queste persone? Riusciamo a vedere in loro la presenza di Dio? 	<i>Mt 25, 31-46</i>
Incondizionata	<p>Interrogarsi sul proprio servizio. Quando ci mettiamo a servizio, consciamente o inconsciamente, mettiamo delle condizioni alla nostra carità.</p> <ul style="list-style-type: none"> ➤ Riesco a riconoscere quali mi pongo, quali sono i pregiudizi che ho? ➤ Quali sono i miei blocchi nel servizio? Qual è la mia zona di confort? 	<i>Lc 10, 30-37</i>
Coinvolge	<p>2 focus:</p> <ul style="list-style-type: none"> - <u>lo e comunità</u>: Quanto riesco a farmi coinvolgere dalla vita e dai ritmi della comunità? Quanto riesco a vedere le proposte della comunità come occasione per vivere esperienze e fare cose che altrimenti non riuscirei a fare? - <u>lo e l'altro</u>: Come vengo coinvolto dall'incontro con l'altro? Con passività, quindi subisco il bisogno dell'altro, vedo in lui solo una debolezza o una richiesta di aiuto/assistenza... <p>In modo attivo, vedo la persona come unica ed irripetibile, con dei bisogni particolari (come li abbiamo tutti!), con una vita fatta di passioni, di cose che gli piacciono o non gli piacciono, e modalità di esprimere le proprie preferenze...</p>	<i>Mt 14, 13-21</i>
Contagia	<p>La proponiamo come tappa finale, come momento con una duplice intenzione: la prima è di provare con i ragazzi a fare un po' di verifica finale e aiutarli rileggere l'esperienza del campo e vedere com'è andato.</p> <p>Il secondo obiettivo è di rilanciare verso il nuovo anno, in cui può essere bello proporre ai ragazzi un impegno concreto di servizio.</p>	<i>1 Cor 13, 1-3</i> <i>Mt 5, 3-12</i>

Presentazione delle strutture ospitanti

Simpatia e Amicizia (Villaggio senza barriere - Tolè)

Il movimento Simpatia e Amicizia è stato fondato nel 1974 da Don Mario Campidori, sacerdote affetto da sclerosi multipla e perciò costretto a vivere su una sedia a rotelle.

Cominciando dalla simpatia, si volevano creare occasioni tra persone in situazione di handicap e non, per far nascere vere e forti amicizie, per cominciare a vivere momenti e tempi di vita insieme.

Gli scopi erano e sono tuttora:

- Partecipazione comunitaria all'Eucarestia;
- Condivisione di un momento di festa;
- Scambio di conoscenze, valori, amicizia e aiuto non solo per quelle poche ore trascorse insieme, ma da ricercare e continuare personalmente, come comunità nelle occasioni e necessità quotidiane.

Don Mario ha coinvolto in questa iniziativa anche le famiglie, affinché la promozione sia più completa.

Il movimento Simpatia e Amicizia ha scelto di occuparsi del tempo libero che costituisce per ciascuno di noi un momento importante e significativo per una promozione umana ed integrazione sociale. Proprio il desiderio di poter condividere momenti di tempo libero più lunghi (delle domeniche) ha portato a pensare ad un luogo di villeggiatura speciale, per offrire a tutte le persone in situazione di handicap bambini, giovani, anziani: **libertà, promozione, integrazione**; dove l'handicap è presente come situazione di vita da accogliere, condividendone il peso e traendone una lezione di vita che sia promozionale.

È così che nasce il Villaggio senza barriere "Pastor Angelicus".

"Pastor Angelicus": il villaggio è dedicato a Pio XII, chiamato anche Pastor Angelicus. La parola villaggio fa pensare ad una famiglia, ad una ricchezza di vita: tante persone con doti e difetti diversi, con salute ed handicap si conoscono, si aiutano, condividono gioie e dolori. Senza barriere perché l'eliminazione di barriere permette maggiore facilità di spostamento e di incontro.

<http://villaggiosenzabarriere.it/>

CONTATTI UTILI

- Massimiliano Rabbi (335/1683309)
- Lucia Massari (328/2704276)

QUESTIONI TECNICHE

- Ultima sera in autonomia
- Organizzazione spostamento verso Monte San Giovanni

Comunità Papa Giovanni XXIII

L'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII è un'associazione cattolica fondata da don Oreste Benzi negli anni settanta ed è impegnata nell'attenzione a varie forme di disagio sociale come la devianza adolescenziale, l'handicap, la prostituzione e la povertà.

L'idea di creare l'associazione scaturisce dall'esperienza scolastica del suo fondatore, presbitero e insegnante di religione cattolica in vari licei dell'Emilia-Romagna il quale, nel 1968, con un gruppo di giovani che avevano iniziato a impegnarsi in soggiorni estivi per adolescenti in difficoltà, e con alcuni altri sacerdoti, crea l'Associazione.

La prima casa famiglia nasce a Coriano, comune vicino a Rimini, il 3 luglio del 1973. Iniziò così la traduzione pratica della grande idea di Don Oreste che lui stesso sintetizzava con queste parole: **"dare una famiglia a chi non ce l'ha"**.

L'impegno dell'associazione ha dato vita poi a molteplici opere. In particolare in Italia:

- 200 case-famiglia: si tratta di strutture di accoglienza basate su famiglie allargate dove singoli o coppie di sposi diventano temporaneamente o definitivamente padre e madre, fratello e sorella di persone con handicap, minori in difficoltà, ex-tossicodipendenti, etilisti, persone con problemi psichici. Sono case-famiglia ad accoglienza mista.
- 6 case di preghiera: case di accoglienza in cui vengono offerti agli ospiti momenti stabili di preghiera e riflessione e, per chi volesse, periodi di vita eremitica.
- 7 case di fraternità: dove si sperimenta uno stile di vita comunitario e fraterno, aperti anche all'accoglienza di chi è nel bisogno.
- 15 cooperative sociali: che gestiscono sia attività educative che imprese produttive integrate nelle quali vengono inserite persone svantaggiate.
- 6 centri diurni: per sviluppare e valorizzare le capacità specifiche di persone con gravi handicap.
- 32 comunità terapeutiche: per il recupero dei tossicodipendenti attraverso percorsi differenziati e personalizzati.

L'Associazione porta avanti anche l'esperienza delle Capanne di Betlemme, dove si offre un'accoglienza a quei poveri che non hanno il coraggio di chiedere aiuto, andando a cercarli dove si trovano.

Inoltre favorisce forme di condivisione varie, con minori adolescenti e giovani in condizioni di disagio, persone con handicap, detenuti, zingari, tossicodipendenti, etilisti, persone senza fissa dimora, immigrati, anziani, malati di AIDS, madri in difficoltà, donne costrette a prostituirsi.

L'associazione vive l'impegno per la pace attraverso la promozione e il sostegno all'obiezione di coscienza e varie iniziative di sensibilizzazione. In particolare l'Operazione Colomba organizza una presenza non violenta nei fronti contrapposti delle zone di guerra per "gettare ponti e lenire le ferite".

L'associazione vive anche un'azione missionaria attraverso la condivisione con gli ultimi e la promozione di progetti multisettoriali per l'autosviluppo nei Paesi poveri. L'associazione oggi è presente in 27 Paesi del mondo.

<http://www.apg23.org/>

CONTATTI UTILI

Per il campo a Rimini

- Luigi Magli (333 9967415)

Luigi vi indicherà quali strutture potranno accogliervi per fare servizio e quali contattare per eventuali testimonianze. Vi fornirà direttamente lui i numeri di telefono che vi servono.

- Casa Stella Maris (0541/372154 - 349/5722073)

Per il campo al Pungiglione

- Cooperativa il Pungiglione (Groppoli di Mulazzo)

Marco Pellegrini (0187/850022 - 349/2655777)

- Frati Cappuccini: Ospitale San Lorenzo (Pontremoli)

Gabriella (0187/830395 - 339/1956770)

QUESTIONI TECNICHE

- Organizzazione spostamenti e trasporti verso i luoghi di lavoro/servizio

Case della Carità

La prima Casa della Carità fu creata a Fontanaluccia, un piccolo paese nella montagna modenese al confine con la provincia di Reggio Emilia, dal suo giovane parroco Don Mario Prandi.

Don Mario, trasferitosi da poco a Fontanaluccia, ha trovato nella sua comunità alcune persone gravemente handicappate e bisognose d'aiuto, le cui famiglie, per mancanza di mezzi, non potevano accudirle adeguatamente o addirittura dovevano lasciarle incustodite tutto il giorno.

Di fronte a questa realtà, Don Mario cominciò a pensare a chiedere aiuto, a cercare. L'idea di creare una casa per queste persone gestita dalla parrocchia non fu subito accolta da tutti, ma con grande coraggio, non senza problemi (trovare una casa, non c'erano soldi e mezzi, chi poteva accudire i malati?) e aiutato dalla provvidenza e dai parrocchiani, nel 1941 apre l'ospizio Santa Lucia per accogliere i bisognosi. Far famiglia con questi sofferenti significava per la parrocchia custodire i suoi poveri come i gioielli

Non trovando suore disponibili che si occupassero a tempo pieno dei malati, Don Mario convinse alcune ragazze della parrocchia, che personalmente istruì e nel 1942 si consacrarono a Dio sotto l'ordine (creato da Don Mario) delle Carmelitane minori della carità.

Col passare degli anni molte altre parrocchie seguirono l'esempio di Fontanaluccia, non solo in Italia ma anche in zone di missione (India, Madagascar ecc...)

Nella famiglia della Casa della Carità ogni cristiano si impegna a vivere il proprio battesimo nutrendosi con l'Eucarestia, la parola di Dio e il servizio ai fratelli. Questi tre pani uniti in un unico cesto sono il fondamento delle Case della Carità.

MENSA DELL'EUCARESTIA: ogni giorno viene celebrata la Santa Messa, che diventa il centro di tutta la giornata e il luogo dove nasce tutta la vita della Casa della Carità.

Quando si celebra l'Eucarestia, tutti i lavori si devono fermare e tutti devono partecipare, perché è la famiglia che si raccoglie attorno a Gesù, il quale si dona a noi attraverso il suo corpo e il suo sangue.

La Casa della Carità partecipa il più possibile alla vita della parrocchia, soprattutto alle liturgie della domenica e delle feste.

L'Eucarestia è il momento più importante per i fratelli più poveri, ma la loro presenza alla Messa diventa aiuto per tutta la comunità. Essi sono i più amati dal Signore e ci insegnano a sentirci umili davanti a Lui.

MENSA DELLA PAROLA: ogni giorno ci si nutre del pane della Parola di Dio, in essa incontriamo Dio che ci parla, indicandoci la strada da percorrere per conoscere la Sua volontà. Per quanto possibile, i poveri partecipano alla preghiera e, con l'aiuto dei fratelli, si nutrono della Parola.

Il Rosario stesso, arricchito di tanti misteri che presentano la vita di Gesù, è un modo per affidarsi a Maria, perché ci guidi nella parola e ci mostri la via per crescere nella carità.

Questa è la preghiera preferita dai poveri, perché è la più semplice, la più facile da recitare.

MENSA DEI POVERI: a volte si corre il rischio di considerare come cibo solo l'Eucarestia e la parola di Dio, ma anche i poveri sono un nutrimento per la nostra vita cristiana: è Gesù che si dona a noi.

Il servizio diventa riconoscere e contemplare il volto di Cristo, che nei fratelli ci ama e si lascia amare, è riconoscere che abbiamo bisogno di loro per amare il Signore, non solo a parole, ma con le azioni di ogni giorno.

CONTATTI UTILI

- Suor Silvia, Casa della Carità di Corticella (051/320030)

Rischia

Orientamento: andare verso il fratello più piccolo, superamento, decisione

La Carità "TUTTO CREDE": l'esperienza che sto vivendo non mi permette di rimanere neutro di fronte alle persone che incontro, di stare in questa esperienza "a metà". Se ci sto, ci sto in toto, come la vedova che offre i due soldi, ovvero tutto quello che ha (cfr. Lc 21, 1-4).

La Carità è per tutti: anche per chi ci sembra dimenticato. L'amore di Dio raggiunge anche chi ha sbagliato, chi ci sembra sfortunato, preso in giro dai casi della vita; Dio ama anche quelle vite che non ci sembra abbiano senso di essere vissute, che ci appaiono vuote o, al contrario, troppo piene di dolore.

Crede che la Carità abbia questo immenso raggio di azione non è un "credere alla favoletta", un lasciarsi ammaliare da qualcosa di bello ma vuoto: al contrario, crederci ci obbliga a farci delle domande, a distinguere cosa stiamo vivendo, a guardare negli occhi le persone che abbiamo davanti, a farci interrogare da loro...

La persona bisognosa (qualunque sia il suo bisogno) mi interroga e mi mette profondamente in gioco.

Facendomi pienamente strumento della carità mi rendo conto che le persone che incontro possono essere per me occasione di crescita, posso donare gratuitamente all'altro quel "più" che ho ricevuto e accogliere il dono e la diversità dell'altro.

Questa **scelta** di farci strumento mette i ragazzi davanti alla responsabilità che hanno nei confronti del prossimo: quel "più" che riconoscono di avere non può essere fine a sé stesso, ma messo in gioco e fatto fruttare per l'altro.

Icona biblica

Mt 25, 31-46

Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi». Allora i giusti gli risponderanno: «Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?». E il re risponderà loro: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me». Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: «Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi

avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato». Anch'essi allora risponderanno: «Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?». Allora egli risponderà loro: «In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me». E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna».

Commento

"Quello che farete al più piccolo fra voi credete lo avete fatto a lui"

Alcuni aspetti salienti che vengono fuori dal Vangelo:

- *Quali sono i nuovi termini di giudizio?*

Il nuovo sistema di giudizio di Dio non è basato sulla colpa/sulla tua pena/danno che hai commesso, ma su quanto mi sono messo a servizio per l'altro, sulle attenzioni che ho avuto nei confronti dei miei fratelli.

- *Quanto incide la superficialità nel nostro modo di vivere?*

Non rendersi conto, superficialità "ma quando abbiamo fatto questo?". Questo discorso è valido per entrambe le parti...

Tenendo presenti questi due aspetti, scopriamo che le persone che ci vengono messe di fronte sono per noi occasione: in loro c'è la presenza di Dio!

Obiettivi

Interrogarsi sulla visione dell'altro. La carità TUTTO CREDE, anche che Dio possa amare chi ha sbagliato e appare agli occhi degli uomini come sfortunato.

- Come ci poniamo nei confronti di queste persone? Riusciamo a vedere la presenza di Dio?

Di fronte a queste situazioni non possiamo restare neutri, se ci mettiamo in gioco lo facciamo fino in fondo. Non perché ci buttiamo a capofitto, ma perché siamo ammaliati dall'amore che Dio ha per loro.

La persona bisognosa che ci troviamo davanti diventa anche un'occasione che Dio ci offre per crescere e per esercitare la nostra responsabilità verso il prossimo.

- Riesco ad entrare in questa logica? La sento vicina a me e alla mia esperienza? (Spesso infatti si crede di fare servizio per aiutare l'altro, non ci si rende conto di quanto torna indietro e aiuta la propria crescita personale...!)

Spunti e testi

Commento al Vangelo (Mt 25, 31-46) di Papa Francesco del 26 novembre 2017

"Gesù verrà alla fine dei tempi per giudicare tutte le nazioni, ma viene a noi ogni giorno, in tanti modi, e ci chiede di accoglierlo. La Vergine Maria ci aiuti a incontrarlo e riceverlo nella sua Parola e nell'Eucaristia, e nello stesso tempo nei fratelli e nelle sorelle che soffrono la fame, la malattia, l'oppressione, l'ingiustizia."

Udienza giubilare di Papa Francesco - Giubileo straordinario della misericordia, 30 giugno 2016

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Quante volte, durante questi primi mesi del Giubileo, abbiamo sentito parlare delle opere di misericordia! Oggi il Signore ci invita a fare un serio esame di coscienza. È bene, infatti, non dimenticare mai che la misericordia non è una parola astratta, ma è uno stile di vita: una persona può essere misericordiosa o può essere non misericordiosa; è uno stile di vita. Io scelgo di vivere come misericordioso o scelgo di vivere come non misericordioso. Una cosa è parlare di misericordia, un'altra è vivere la misericordia. Parafrasando le parole di san Giacomo apostolo (cfr 2,14-17) potremmo dire: la misericordia senza le opere è morta in sé stessa. È proprio così! Ciò che rende viva la misericordia è il suo costante dinamismo per andare incontro ai bisogni e alle necessità di quanti sono nel disagio spirituale e materiale. La misericordia ha occhi per vedere, orecchi per ascoltare, mani per risollevare...

La vita quotidiana ci permette di toccare con mano tante esigenze che riguardano le persone più povere e più provate. A noi viene richiesta quell'attenzione particolare che ci porta ad accorgerci dello stato di sofferenza e bisogno in cui versano tanti fratelli e sorelle. A volte passiamo davanti a situazioni di drammatica povertà e sembra che non ci tocchino; tutto continua come se nulla fosse, in una indifferenza che alla fine rende ipocriti e, senza che ce ne rendiamo conto, sfocia in una forma di letargo spirituale che rende insensibile l'animo e sterile la vita. La gente che passa, che va avanti nella vita senza accorgersi delle necessità degli altri, senza vedere tanti bisogni spirituali e materiali, è gente che passa senza vivere, è gente che non serve agli altri. Ricordatevi bene: chi non vive per servire, non serve per vivere.

Quanti sono gli aspetti della misericordia di Dio verso di noi! Alla stessa maniera, quanti volti si rivolgono a noi per ottenere misericordia. Chi ha sperimentato nella propria vita la misericordia del Padre non può rimanere insensibile dinanzi alle necessità dei fratelli. L'insegnamento di Gesù che abbiamo ascoltato non consente vie di fuga: Avevo fame e mi avete dato da mangiare; avevo sete e mi avete dato da bere; ero nudo, profugo, malato, in carcere e mi avete assistito (cfr Mt 25,35-36). Non si può tergiversare davanti a una persona che ha fame: occorre darle da mangiare. Gesù ci dice questo! Le opere di misericordia non sono temi teorici, ma sono testimonianze concrete. Obbligano a rimboccarsi le maniche per alleviare la sofferenza.

A causa dei mutamenti del nostro mondo globalizzato, alcune povertà materiali e spirituali si sono moltiplicate: diamo quindi spazio alla fantasia della carità per individuare nuove modalità operative. In questo modo la via della misericordia diventerà sempre più concreta. A noi, dunque, è richiesto di rimanere vigili come sentinelle, perché non accada che, davanti alle povertà prodotte dalla cultura del benessere, lo sguardo dei cristiani si indebolisca e diventi incapace di mirare all'essenziale. Mirare all'essenziale. Cosa significa? Mirare Gesù, guardare Gesù nell'affamato, nel carcerato, nel malato, nel nudo, in quello che non ha lavoro e deve portare avanti una famiglia. Guardare Gesù

in questi fratelli e sorelle nostri; guardare Gesù in quello che è solo, triste, in quello che sbaglia e ha bisogno di consiglio, in quello che ha bisogno di fare strada con Lui in silenzio perché si senta in compagnia. Queste sono le opere che Gesù chiede a noi! Guardare Gesù in loro, in questa gente. Perché? Perché così Gesù guarda me, guarda tutti noi.

Gesù è il povero - Jean Vanier

Gesù ci rivela un'unità ancora più grande tra la contemplazione personale dell'Eterno e la relazione personale con quelli che sono feriti e rifiutati. È forse il grande segreto del Vangelo e del Cuore di Cristo: chiamare i suoi discepoli, non soltanto a servire i poveri, ma a scoprirLo realmente presente in loro, e, attraverso loro, a incontrare il Padre. Gesù ci dice di essere nascosto nel volto del povero; di essere Lui il povero. Ecco perché, con la potenza del suo Spirito, il più piccolo gesto d'amore verso la persona più limitata, è un gesto d'amore verso di Lui. Gesù è colui che ha fame e sete, colui che è prigioniero, straniero, nudo, senza un rifugio, malato, morente, oppresso, umiliato. Vivere con il povero, è vivere con Gesù; vivere con Gesù, è vivere con il povero (Mt 25). «Chi accoglie uno di questi piccoli nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato» (Lc 9). Quelli che vivono con Gesù nei poveri, perciò, non sono chiamati soltanto a fare delle cose per loro, né a guardarli come oggetti della loro carità, ma piuttosto come fonti di vita e di comunione. Il loro scopo non è solamente quello di liberare i poveri ma anche quello di essere liberati da loro; non soltanto di guarire le loro ferite ma anche di essere guariti da loro; non soltanto di evangelizzarli ma anche di essere evangelizzati da loro.

Le comunità cristiane continuano l'opera di Gesù. Sono inviate per essere questa presenza presso i poveri che vivono nelle tenebre e nella disperazione. Coloro che entrano in queste comunità rispondono anche alla chiamata e al grido dei deboli e degli oppressi. Entrano in questa alleanza tra Gesù e il povero. Incontrano Gesù nel povero.

Quelli che si avvicinano al povero inizialmente lo fanno per un desiderio di generosità, per aiutarlo e soccorrerlo; si credono dei salvatori e spesso si mettono su di un piedistallo. Ma toccando il povero, raggiungendolo, stabilendo con lui una relazione amante e fiduciosa, si svela il mistero. Nel cuore dell'insicurezza del povero c'è una presenza di Gesù. Allora scoprono il sacramento del povero e toccano il mistero della compassione. Il povero sembra spezzare le barriere della potenza, della ricchezza, della capacità e dell'orgoglio; fonde le corazze che il cuore umano si mette attorno per proteggersi. Il povero rivela Gesù Cristo. Fa scoprire a colui che è venuto per «aiutarlo», la sua povertà e la sua vulnerabilità; gli fa scoprire anche la sua capacità di amare, le potenze amanti del suo cuore. Il povero ha un potere misterioso nella sua debolezza, diventa capace di toccare i cuori induriti e di rivelare le fonti di acqua viva nascoste in essi. È la manina del bambino della quale non si ha paura e che scivola attraverso le sbarre della nostra prigione di egoismo. Riesce ad aprire la serratura. Libera. E Dio si nasconde nel bambino. I poveri ci evangelizzano. Ecco perché sono il tesoro della Chiesa.

Oscar e la dama in rosa, Eric-Emmanuel Schmitt

Caro Dio,

Peggy Blue è stata operata oggi. Ho trascorso dieci anni terribili. È dura la trentina, è l'età delle preoccupazioni e delle responsabilità.

In realtà, Peggy non ha potuto raggiungermi stanotte perché la signora Ducru, l'infermiera di notte, è rimasta nella sua stanza per prepararla all'anestesia. La barella l'ha portata via verso le otto. Ho avuto una stretta al cuore quando ho visto passare Peggy sul suo letto a rotelle, la si vedeva appena sotto le lenzuola verde smeraldo tanto che era piccola ed esile.

Nonna Rosa mi ha tenuto la mano per evitare che m'innervosissi.

«Nonna Rosa, perché il tuo Dio permette che ci siano persone come Peggy e me?»

«È una fortuna che sia così, Oscar, perché la vita sarebbe meno bella senza di voi.»

«No. Non capisce. Perché Dio permette che siamo malati? O è cattivo, o non è molto forte.»

«Oscar, la malattia è come la morte. È un fatto, non è una punizione.»

«Si vede che lei non è malata!»

«Che cosa ne sai, Oscar?»

Questa non me l'aspettavo. Non avevo mai pensato che Nonna Rosa, che è sempre così disponibile, potesse avere dei problemi personali.

Un'altra volta da rischiare, Ermal Meta e J-Ax

<https://www.youtube.com/watch?v=vW9my89csy0>

"Pensiamo di sapere tutto e di aver provato tutto e ci sentiamo forti della nostra esperienza, quando in realtà non è vero. E quello che incontriamo tutti i giorni ci cambia. Quindi il senso è che ci sarà sempre un'altra volta da rischiare, un'altra volta in cui dire ma sì dai proviamo. Anche se non ne sei convinto, anche se lo hai già fatto mille volte ma è andata male. È tutta una questione di speranza, quindi non è che sono pronto a rimettermi in gioco, semplicemente va così. Ci sarà sempre un'altra volta da rischiare. Per il gusto del bello, della felicità. Perché è meglio avere un rimpianto che un rimorso. Semplicemente per dire quest'altra onda la voglio cavalcare" (Ermal Meta)

Incondizionata

Orientamento: Blocco di coscienza (quali ostacoli, esame di coscienza sul servire)

Incondizionato

/in-con-di-zio-nà-to/ - *aggettivo*

Non limitato da **alcuna riserva o condizione restrittiva**.

"*resa i.*"

- **Pieno**, assoluto, totale.

"*gode della mia i. fiducia*"

La Carità, l'amore di Dio verso l'uomo non conosce restrizioni, alla sua bontà non ci sono limiti né eccezioni. Nessuno è escluso, nessuno è tagliato fuori. Chiunque, a prescindere dalla sua vita, dalle sue scelte o dai propri limiti è amato.

In questa giornata di campo proviamo a immergerci dentro quest'ottica in prima persona, a riflettere su cosa ha da dire alla nostra vita.

Davanti alle persone che ho di fronte e che incontro durante le mie giornate di servizio, la mia disponibilità com'è?

Umanamente, è molto difficile che la nostra disponibilità verso l'altro sia totale, piena e senza alcuna restrizione: ciò che siamo, i vissuti, le ferite personali, i talenti influiscono molto sul nostro modo di relazionarci agli altri.

A volte, anche senza volerlo mettiamo dei limiti e delle barriere...

Il mio tentativo di pormi nella maniera più aperta possibile e disponibile verso l'altro è comunque in qualche modo condizionato dal mio stesso modo di essere.

Quindi, in questa tappa il tentativo è proprio quello di provare a riflettere attorno alla domanda: quali condizioni pongo alla mia carità? Obiettivo finale sarà provare a fare un passo ulteriore: muoversi dalle mie condizioni verso l'incondizionato, che guarda solo al bisogno essenziale che riconosco nell'altro.

Su quali aspetti posso lavorare nel rapporto con l'altro? Qual è la mia zona di comfort? Cosa lascio fuori? Quali sono i muri che mi pongo?

Icona biblica

Lc 10, 30-37

Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: «Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno». Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui

che è caduto nelle mani dei briganti?». Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così».

Commento

- Nel Vangelo vediamo due atteggiamenti distinti: chi si accosta all'altro andando in suo aiuto e chi invece non lo fa. Un aspetto interessante è che non vengono esplicitate le motivazioni per cui i primi due non si fermano

- *Perché questo accade secondo me? Quali sono le motivazioni che li muovono a non fermarsi, cosa li blocca?*

Possiamo supporre, ad esempio, che loro non si fermano perché non riescono a superare un pregiudizio che hanno verso l'uomo (pregiudizio di tipo etnico, in questo caso...). Oppure che non si fermano perché pensano sia un compito che non rientra nel loro ruolo

- *Io come mi vedo? Quali carità decido di fare?*

- Un ulteriore elemento da sottolineare è quello dell'**immediatezza**. Tutti i personaggi di questo brano sono colti di sorpresa dalla improvvisa apparizione del malcapitato, non si aspettano di trovarlo sulla loro strada.

- *Quanto sono pronto nel quotidiano ad accogliere le richieste di aiuto che mi si parano davanti?*

- *Qual è la mia reazione?*

- A volte, il mio mettermi a servizio può essere ostacolato dalla paura del giudizio degli altri...

- *Cosa penseranno se aiuto un poveretto per strada? (Oppure... Cosa pensano se decido di passare una settimana a un campo con delle persone disabili?)*

- *Che peso ha il del giudizio degli altri quando scelgo di mettermi a servizio?*

- Attualizzare il Vangelo: ogni ragazzo potrebbe riscriverlo come se fosse ambientato ai giorni nostri. Si cambiano personaggi e contesto (sia facendo riferimento a fatti di attualità che ad esperienze di vita vissuta).

- *Oggi, chi metterei al posto del Samaritano? Chi al posto del fariseo e del levita? Chi al posto dell'uomo percosso?*

Questo esercizio può aiutare noi educatori a capire la percezione dei ragazzi: verso quali categorie i ragazzi fanno fatica?

Dalla persona che i ragazzi mettono al posto del moribondo o del samaritano possiamo invece comprendere quali categorie i ragazzi pensano che siano in difficoltà e quali invece siano quelle "buone", più disponibili e aperte verso l'altro.

Obiettivi

Interrogarsi sul proprio servizio.

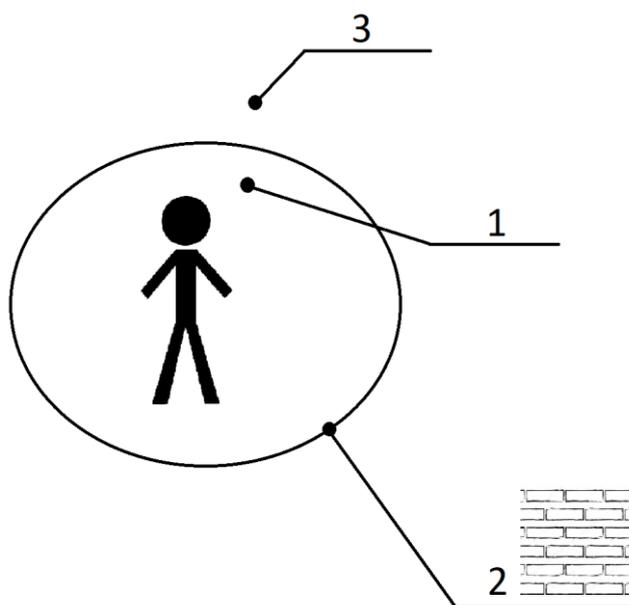
Quando ci mettiamo a servizio, consciamente o inconsciamente, mettiamo delle condizioni alla nostra carità. Riusciamo a riconoscere quali ci poniamo, quali sono i pregiudizi che emergono?

(L'ex tossico no perché la colpa è solo sua, il disabile che non riesce a parlare/che sbava no perché..., il disabile che invece è solo da spingere in carrozzina si...)

È bene che tutti questi pensieri dei ragazzi vengano fuori, non per colpevolizzare nessuno ma, al contrario, è molto importante che si sentano liberi di dire senza vergogna cosa li blocca e quali aspetti sono per loro più difficili da affrontare. Per gli educatori questo è molto importante per accompagnare i ragazzi in questa esperienza e supportarli in caso di necessità.

Rispetto al servizio...

1. Chi sono io, cosa mi compone, quali sono le mie disponibilità, la voglia che mi anima....
2. Qual è la mia zona di comfort? Quale riconosco essere il limite oltre al quale non mi sento sicuro? Che muri/difese costruisco per impedire all'altro di avvicinarsi troppo? Quali fra questi sono insuperabili e su quali invece posso lavorare?
3. Cosa rimane fuori? Oltre alle mie fatiche, oltre al mio limite, vedo qualcosa?



Spunti e testi

Dai il meglio di te, Madre Teresa di Calcutta

L'uomo è irragionevole, illogico, egocentrico:

non importa, aiutalo.

Se fai il bene, diranno che lo fai per secondi fini egoistici:

non importa, fa' il bene.

Se realizzi i tuoi obiettivi, incontrerai chi ti ostacola:

non importa, realizzali.

Il bene che fai forse domani verrà dimenticato:

non importa, fa' il bene.

L'onestà e la sincerità ti rendono vulnerabile:

non importa, sii onesto e sincero.

Quello che hai costruito può essere distrutto:

non importa, costruisci.

La gente che hai aiutato, forse non te ne sarà grata:

non importa, aiutala.

Da' al mondo il meglio di te, e forse sarai preso a pedate:

non importa, dai il meglio di te.

"Vieni a vedere perché", Cesare Cremonini

<https://www.youtube.com/watch?v=2k4V4uAFlds>

Questa canzone può aiutare a fare alcune riflessioni. Si potrebbe ascoltare una prima volta e alla seconda, durante l'ascolto, porre loro alcune domande per stimolare la riflessione...

Dico sempre che non cerco amore
che preferisco badare a me:
ma questa non è la verità,
vieni a vedere perché...

*Tu cerchi quell'Amore
pieno, senza condizioni?
Preferisci badare a te?*

Mi vedono sempre ridere
ma questa non è la realtà
piango ogni notte,
sempre per lei,
vieni a vedere perché...

*Chi sono io?
Qual è la mia realtà?
Quali le mie maschere?*

Dico sempre che odio l'amore
che non mi serve a niente però
prego perché, il Signore lo sa,
che prima o poi lo troverò!

Voglio che tutto intorno
ci sia solo la vita per me
Voglio te, notte e giorno,
devo convincerti che...

Hai desideri di Vita attorno a te?

Capirai che il cielo è bello perché
in fondo fa da tetto
a un mondo pieno di paure e lacrime
E piangerai, oh altroché!
Ma dopo un po' la vita ti sembrerà più facile,
e così fragile, ricomincerai!

*Vedi il bello che ti abita
attorno?*

C'è chi rinuncia all'amore
solo perché non ne ha avuto mai
eccomi qua dammelo e poi
ora capisci perché dico sempre che odio l'amore
che non mi serve a niente però
prego perché, il Signore lo sa,
che prima o poi lo troverò!

Ti senti fragile?

*Quando rinunci all'Amore?
Quali sono i tuoi blocchi?*

Voglio che, tutto intorno,
ci sia solo la vita per me!
Voglio te, fino in fondo,
devo convincerti che...

Senti che ti serve?

Capirai che il cielo è bello perché
in fondo fa da tetto
a un mondo pieno di paure e lacrime.
Oh, e piangerai, oh, altroché!
Ma dopo un po' la vita ti sembrerà più facile,
e così fragile tornerai a vivere!

Quali paure e lacrime ti abitano?

Dico sempre che non cerco amore,
che preferisco badare a me:
ma questa non è la verità,
vieni a vedere perché...

- *Sympathy and Empathy*, Brené Brown

(<https://www.youtube.com/watch?v=1Evwgu369Jw&t=59s>)

- *Empatia o Simpatia, quale sei?*, Psych2Go

(<https://www.youtube.com/watch?v=35Wt8LhoVHA>)

I video possono essere usati come stimoli e spunti per riflettere rispetto al tema di come mi pongo nella relazione con l'altro: sono più "simpatico o "empatico"? Riesco a vedere oltre al semplice bisogno dell'altro e a stabilire con lui una relazione autentica e profonda? Come reagisco, anche emotivamente, al bisogno dell'altro? E, di conseguenza, come agisco...?

***Cuori allo specchio*, Massimo Gramellini**

"Nessun ragionamento ti aiuterà a superare i blocchi che ti sei creata, ci vuole azione. Finché continui a rimanere a bordo vasca, a discettare sulla temperatura dell'acqua, non riuscirai mai a nuotare. Cerca un trampolino, chiudi gli occhi e tuffati. E se prendi una panciata, non incolpare l'acqua e nemmeno te stessa... intanto avrai imparato a non affogare!"

Il buon Samaritano spiegato da Sant'Agostino (*omelia di fr. Daniel Ols, O.P.*)

Se leggiamo questo racconto vi troviamo la risposta di Gesù alla domanda del dottore della Legge: chi è il mio prossimo? e, invece di rispondere con una definizione, Gesù risponde con una storiella.

È da rilevare che l'interrogazione del dottore della Legge non era, come potrebbe sembrare a prima vista, una domanda un po' sciocca, ma rifletteva probabilmente un certo disagio di fronte alla concezione generalmente diffusa nel giudaismo dell'epoca, secondo cui il prossimo di cui si tratta nella Legge, vale a dire il prossimo di un Giudeo – poiché è ai Giudei che la Legge è stata data –, può essere solo un Giudeo; i Gentili non possono essere considerati come tali.

Ora, mentre il sacerdote e il levita, ossia dei rappresentanti per così dire ufficiali del giudaismo, non soccorrono il malcapitato viaggiatore, è un Samaritano a farlo. Due cose sono da notare: Gesù non ci dice se la vittima dei briganti era giudea (come sembra probabile) e Gesù, come ho già osservato,

non risponde con una definizione alla domanda del dottore della legge, ma con l'indicazione di un'azione da compiere. Infatti, da un lato, nella prospettiva che vuole aprire al suo interlocutore e, conseguentemente, anche a noi, la nazionalità o la religione della vittima non ha importanza e, dall'altro lato, l'esser il prossimo di qualcuno è meno una qualità dell'altro che non il risultato di una scelta e di un conseguente agire mio: mi sembra, infatti, che il movimento del testo richieda che si traduca «Chi di questi tre ti sembra si sia fatto (lett. "sia diventato") il prossimo di colui che è incappato nei briganti?».

Così veniamo a scoprire che siamo noi ad esser chiamati a farci prossimi di coloro che sono nel bisogno e che questi, che dobbiamo amare, non sono predeterminati dalla loro razza, dalla loro nazione, dalla loro religione: il nostro amore del prossimo è aperto ad ogni uomo, ovviamente secondo l'ordine della carità.

È questo, ovviamente, un insegnamento particolarmente attuale, ed esso è ancora accentuato dalla conclusione che dà Gesù allo scambio con il dottore della Legge: «*anche tu fa' lo stesso*». Ne traiamo da questo la consapevolezza che è certamente bene sapere quel che si deve fare, ma che è più utile farlo.

Si tratta di cosa molto semplice, ma metterlo in pratica può essere non così facile.

Ma, si deve rilevare che, quando Tizio si fa il prossimo di Caio, Caio diventa a sua volta, ipso facto, il prossimo di Tizio; infatti, come scrive sant'Agostino: «il nome di prossimo è un nome relativo e nessuno può essere prossimo (vicino) se non a chi è prossimo (vicino)». E pertanto, sant'Agostino può affermare:

Lo stesso Dio e Signore nostro ha voluto essere detto nostro prossimo: infatti, Nostro Signore Gesù Cristo si indica come tale quando ha prestato aiuto all'uomo mezzo morto giacente nella via, ferito e abbandonato dai briganti.

Commento alla parabola del Buon Samaritano di Mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia (*Relazione tenuta a Bose ai giovani di Piacenza*)

Vorrei fare una piccola riflessione su quel tema grande e difficile che è il tema dell'amore, partendo dalla parabola del "Buon Samaritano" del Vangelo di Luca 10, 25-37.

Siamo nel contesto del viaggio di Gesù verso Gerusalemme, quel viaggio che costituisce, tra le tante cose, anche un itinerario di iniziazione dei discepoli: poco alla volta Gesù illumina i discepoli su che cosa comporti l'andare insieme con Lui, quali siano le esigenze del discepolato:

«Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?». Costui rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso». E Gesù: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai». Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?». Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli

accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' lo stesso». (Lc 10, 25-37).

È un piccolo brano ma, credo, preziosissimo per noi. Dicevo che siamo in viaggio verso Gerusalemme e il Signore ci insegna come si fa a seguirlo, come si fare a fare il nostro esodo, insieme con Lui, al seguito di Lui. L'istruzione avviene nel dialogo con un dottore della legge, in una discussione che riguarda l'interpretazione della legge, in particolare di quel comandamento che dice *Amerai il Signore Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso* che trovate nel libro del Levitico (Lv 19, 18). La legge è molto chiara, però ha bisogno di spiegazioni perché, appunto, chi è il mio prossimo? La domanda che il dottore della legge fa a Gesù è molto precisa, chi è che quel comandamento mi obbliga ad amare? Gesù risponde con una parabola semplicissima, bella, che ha tre momenti.

La prima scena è quella di un uomo malmenato: Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto.

Chi è costui? Mentre di tutti gli altri personaggi ci viene indicata l'identità o il ruolo, di questo personaggio non ci viene detto niente, un uomo. Che sia bianco o nero, alto o basso, povero o ricco, fortunato o sfortunato, sapiente o ignorante... non viene detto assolutamente niente.

Non per caso! È necessario che questo uomo non abbia qualifiche e non deve avere qualifiche perché le qualifiche qui non contano. Non è che la parabola funziona solo se questo uomo ha alcune caratteristiche. Quali siano le sue caratteristiche è assolutamente indifferente! Giovane o vecchio, ebreo o nepalese, non deve cambiare niente! Per questo l'uomo non viene descritto. Si dice invece che scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Tenete solo presente questa qualifica: mezzo morto. Mezzo morto vuol dire evidentemente nel crinale tra la vita e la morte. Forse può vivere, forse morirà, è lì a metà; vive ma non possiede una vita sicura, chiara; rischia di morire... ma non è morto, c'è ancora speranza, è in quella sottile linea di divisione tra vita e morte.

La seconda scena è quella dell'uomo trascurato. Mentre l'uomo giace mezzo morto al ciglio della strada passano, per quella medesima strada prima un sacerdote e poi un levita e i due personaggi vengono descritti in parallelo: vedono e passano oltre. Naturalmente uno può chiedersi perché, perché siano passati oltre, perché non si siano fermati e uno potrebbe dare chissà quante spiegazioni. A cominciare da una spiegazione banale che non hanno voglia di perdere tempo o non hanno voglia di incontrare delle grane – perché evidentemente un ferito richiede del tempo e comporta inevitabilmente anche delle grane – fino a motivazioni che possono essere più alte dal punto di vista teologico. Perché supponete che quel sacerdote sia in viaggio verso

Gerusalemme e che a Gerusalemme quel sacerdote debba andare a officiare nella liturgia del tempio e supponete che per caso non capiti che quel mezzo morto sia morto davvero, toccare quell'uomo vuol dire una impurità che non si cancella se non con riti – è una delle impurità più gravi dal punto di vista concreto per un ebreo – quindi bisognerebbe aspettare il giorno dopo, bisognerebbe compiere delle abluzioni, bisognerebbe fare tutta una serie di gesti che potrebbero impedire al sacerdote di fare il culto così come aveva programmato. Può darsi anche che abbia una motivazione di questo genere. Però la parabola non lo dice. Poteva avere cinquanta motivi anche buoni, saggi, reali, ma non vengono presi in considerazione.

Perché non vengono presi in considerazione? Evidentemente perché non valgono! È chiaro che un motivo da poco o motivo da molto comporterebbe una qualche differenza dal punto di vista della valutazione etica del comportamento del sacerdote o del levita, ma dal punto di vista della parabola non cambia assolutamente niente. Perché quello che conta è il fatto che di fronte ad un uomo mezzo morto questi hanno considerato quell'uomo come non rilevante per loro, non importante per loro.

Terza scena. È passato un sacerdote, è passato un levita, passa una terza figura, e uno istintivamente si aspetterebbe un laico, e invece non tocca a un laico, tocca a uno straniero: *"Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno."*

Tornate alla domanda iniziale: chi è il mio prossimo? Nella tradizione ebraica si dice che il mio prossimo è innanzitutto un ebreo, uno che appartiene al mio popolo. Questo mi è prossimo. Poi anche lo straniero assimilato, il proselita, quello che non è ancora ebreo circonciso però è simpatizzante, mette in pratica le leggi di Mosè, si sente vicino a tutta la tradizione di Israele... anche questo è il mio prossimo. Evidentemente bisogna escludere qualcuno perché se c'è un prossimo ci sarà un non-prossimo altrimenti non avrebbe nessun senso la legge, ci sarà pure un lontano. A un certo punto bisogna mettere in qualche modo il confine per dire: bene sei obbligato ad amare quelli che stanno all'interno e non sei obbligato ad amare quelli che stanno all'esterno. Qualunque confine voi mettiate, i samaritani stanno fuori! Perché i samaritani sono il peggio che si possa immaginare dal punto di vista emotivo, dal punto di vista della percezione di un ebreo: c'è una inimicizia antica tra samaritani ed ebrei, proprio perché sono cugini, proprio perché c'è un legame evidentemente profondo di parentela, ma le inimicizie più aspre sono quelle tra i fratelli, quando litigano due fratelli è un disastro e proprio per questo la figura del samaritano si presenta come l'altro, l'estraneo.

In realtà questo samaritano fa esattamente quello che gli altri, il sacerdote e il levita, non sono stati capaci di fare: **ama**. Non ama dal punto di vista solo dei sentimenti. Ama con tutta una serie di comportamenti concreti: lo vede, ne ha compassione, si fa vicino, fascia le ferite, versa olio, versa vino, carica sul giumento, lo porta alla locanda, si prende cura di lui, tira fuori due denari e li

dà all'albergatore, dà delle indicazioni (abbi cura di lui) e promette che lo rifonderà al suo ritorno...

Cioè compie tutta una serie di gesti che hanno fundamentalmente un significato semplicissimo: io voglio che quell'uomo viva; faccio quello che posso perché quell'uomo possa essere sanato. Lo dicevamo: era mezzo morto, era sul crinale. Gli si poteva dare una spinta perché morisse del tutto o lo si poteva aiutare perché potesse guarire; era lì sul confine. Bene questo samaritano gli dice: io prendo posizione a favore della tua vita. La speranza che quell'uomo possa guarire produce nel samaritano una serie di comportamenti concreti che sono comportamenti efficaci, nascono con un sentimento che insiste su quella parola: lo vide e n'ebbe compassione. Ne ebbe compassione è esattamente quello che non hanno sperimentato il sacerdote e il levita perché la compassione è l'emozione viscerale, sono le viscere che si muovono quando vedono qualche cosa che mi coinvolge, di fronte alla quale non posso rimanere indifferente. La compassione è il sentimento di una madre di fronte al figlio che ha qualche problema, non può evidentemente far finta di niente perché il figlio è carne sua, e allora di fronte alla sofferenza del figlio le sue viscere si attorcigliano, non riesce a rimanere fredda, indifferente. Questa è la compassione; in diversi modi, diversi gradi ecc. ma fundamentalmente vuol dire quello. La compassione, dicevo, è una serie di gesti concreti.

Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti? Notate che l'atteggiamento di Gesù ha spostato il problema. Siamo partiti da un problema teorico: chi è il mio prossimo? Come può essere definito il prossimo? Siamo approdati a un'azione concreta verso un bisognoso. Nella parabola non viene definito il prossimo, semplicemente viene descritto, viene messo davanti all'ascoltatore l'immagine di un samaritano che si piega su un ferito, che percepisce la presenza di quel ferito, di quel povero come un appello alla sua vita, al suo impegno e risponde efficacemente a questo appello.

In qualche modo abbiamo spostato la domanda: alla fine non ci chiediamo chi è il mio prossimo, ma come posso diventare prossimo quando incontro una persona bisognosa, una persona ferita, una persona tra la vita e la morte? La risposta della parabola è che la persona che devi considerare come tuo prossimo è quella che, nel momento concreto, ha bisogno di te, chiunque essa sia.

Dicevo che questo è semplicemente un uomo, non viene definito in altro modo, qualunque sia, che sia bianco, nero, giallo, rosso o verde non interessa. L'unica cosa interessante e importante è che è un uomo e che ha bisogno, basta questo perché tu sia chiamato a rispondere alla sua condizione di bisogno.

Coinvolge

*Orientamento: Come mi sento coinvolto dalla comunità in cui sono?
Come vengo coinvolto nella relazione con l'altro?*

In questa giornata vogliamo invitare i ragazzi ad aprire gli occhi sulla realtà in cui siamo entrati.

Nel luogo che mi ospita, in cui presto servizio, posso entrare con atteggiamenti differenti: con occhi attenti, capaci di guardarsi intorno, o in modo distratto e passare oltre a quello che vedo in modo superficiale.

L'impegno di oggi potrebbe essere quello di invitare i ragazzi a fare questo esercizio: avere un occhio attento *per vedere una realtà nuova nel caso in cui l'incontro venga fatto a inizio campo o, se fatto più avanti, per guardare con maggiore attenzione una situazione che stiamo già conoscendo e in cui siamo entrati...* Un occhio attento per tutto ciò che li abita dentro e che gli accade attorno: dobbiamo invitare loro a guardare i particolari, gli occhi delle persone che incontrano cercando di coglierne un'emozione; soffermarsi su come è stato pensato e curato il luogo in cui siamo, soffermarsi su qualsiasi particolare: da un gesto a un quadro di foto, da un sorriso di un ospite a una carezza di un volontario. I luoghi in cui ci troviamo, anche se non sempre ce ne accorgiamo, hanno spazi e tempi curati e custoditi apposta per favorire l'incontro e lo scambio, per mettersi in gioco e crescere insieme.

Ritornando ai ragazzi, la domanda da porgli è: quanto riesco a vedere le proposte della **comunità** come occasione per vivere esperienze e fare cose che altrimenti non riuscirei a fare?

Quanto riesco a farmi coinvolgere dalla vita e dai ritmi della comunità? Quali occasioni mi sta dando?

Un secondo aspetto del coinvolgimento è sicuramente legato a quanto i ragazzi decidono di mettersi in gioco e di spendersi nella relazione con l'**altro**, in altre parole: *come vengo coinvolto?*

- Con passività, quindi subisco il bisogno dell'altro, vedo in lui solo una debolezza o una richiesta di aiuto/assistenza...
- In modo attivo, vedo la persona come unica ed irripetibile, con dei bisogni particolari (come li abbiamo tutti!), con una vita fatta di passioni, di cose che gli piacciono o non gli piacciono, e modalità di esprimere le proprie preferenze...

Può accadere che in alcune situazioni sia difficile andare oltre la mera richiesta di aiuto (rapporto passivo)... Nell'incontrarlo, facciamo esperienza dei suoi limiti, ma allo stesso tempo anche dei nostri; la differenza sta nel fatto che i limiti delle persone che abbiamo accanto in questo campo (disabili, senza tetto, tossicodipendenti, carcerati ecc.) sono a nudo: la prima cosa che incontriamo è il loro limite e solo successivamente incontriamo la loro persona. Vivere in modo attivo la relazione significa lasciarsi coinvolgere da tutto questo, anche se alcuni aspetti, soprattutto all'inizio, mi sembrano troppo difficili o incomprensibili.

La Carità è PAZIENTE...

Il mio essere paziente mi sprona a continuare una relazione anche se può sembrare difficile, ad andare oltre le difficoltà comunicative che possono nascere nella quotidianità (soprattutto all'inizio della relazione), a riuscire a sperimentarne i tempi... Su alcune cose posso tirare la corda e stimolare chi ho davanti, ma in altri momenti devo aspettare l'altro, i suoi tempi e le sue modalità di avvicinarsi a me. Anche se forse non riesco comprenderlo, posso accompagnarlo e camminare insieme a lui.

Icona biblica

Mt 14, 13-21

Avendo udito questo, Gesù partì di là su una barca e si ritirò in un luogo deserto, in disparte. Ma le folle, avendolo saputo, lo seguirono a piedi dalle città. Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, sentì compassione per loro e guarì i loro malati.

Sul far della sera, gli si avvicinarono i discepoli e gli dissero: «Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare». Ma Gesù disse loro: «Non occorre che vadano; voi stessi date loro da mangiare». Gli risposero: «Qui non abbiamo altro che cinque pani e due pesci!». Ed egli disse: «Portatemeli qui». E, dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba, prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli, e i discepoli alla folla. Tutti mangiarono a sazietà, e portarono via i pezzi avanzati: dodici ceste piene. Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini.

Commento

- Gesù ha **compassione** di quella folla. Nel Vangelo, Gesù aveva appena saputo della condanna a morte di Giovanni. Decide, quindi, di allontanarsi, ma la folla lo cerca e si reca da lui.

Nonostante tutto quello che sta vivendo, nel cuore di Gesù c'è ancora spazio per un sentimento forte, che guida il suo agire successivo: la compassione. La forza di Gesù risiede nel fatto che lui non si ritira. Poteva andarsene, e invece ha compassione di loro e si mette, ancora, al loro fianco. Inoltre, non cura i malati o dà da mangiare alla folla perché deve o perché gli capita, ma perché vuole loro bene.

- *Quando mi metto a servizio, quanto le mie emozioni personali incidono nel relazionarmi all'altro? Se il mio cuore è già occupato, riesco a trovare uno spazio per la persona che ho davanti?*

(Non deve essere un discorso accusatorio, anzi, è perfettamente normale che la nostra vita privata influisca sul nostro metterci a servizio: anche in questo caso, è bene però che i ragazzi riflettano su questo aspetto e che magari emerga come loro stanno vivendo la settimana... Se parto arrabbiato per motivi miei, se non ne ho voglia, se sono stanco, l'esperienza inevitabilmente prenderà pieghe diverse! Rifletterci assieme rende più consapevoli)

- Gli Apostoli vedono solo il lato pratico "non abbiamo altro che cinque pani e due pesci", "c'è troppa gente", ...

Per Gesù invece quello è un momento per entrare in relazione, non è solo un dare da mangiare ma un'occasione di comunità in cui la condivisione del pasto è solo un tramite

- *Quando mi capita di comportarmi come i discepoli? Quando come Gesù?*

In molte realtà di servizio l'aspetto assistenziale è molto impegnativo, richiede di mettersi a totale servizio (anche negli aspetti più pratici!) dell'altro. Aiutare a mangiare, a bere, spingere una carrozzina, aiutare a togliersi una felpa o a vestirsi sono cose che noi nella quotidianità facciamo in automatico. Sono azioni per noi semplici ma fondamentali nel vivere la giornata. Ma, a volte, per le persone che incontriamo, non sono altrettanto scontate. Spesso hanno bisogno di un aiuto, a volte parziale, a volte totale.

Gesù oggi però fa un passo oltre, ci dice che quel gesto di dare da mangiare non è solo una semplice azione, ma è molto di più: è relazione, è condivisione, affetto, vicinanza.

Quando decido di mettermi accanto all'altro, allora, il lato pratico si perde, sfuma e alle cose ci si arriva insieme, a dispetto di tutte le barriere o le difficoltà che possiamo incontrare.

- *Quanto sono "pratico" nelle relazioni? Quanto lascio che le barriere che incontro (fisiche, emotive) mi ostacolino?*

Obiettivi

1. Guardare con attenzione il luogo in cui mi trovo, le persone, le dinamiche, gli oggetti, le relazioni che lo compongono
Mi sento coinvolto dalla realtà in cui mi trovo? Vivo le proposte come possibilità di esperienze nuove?
2. Interrogarsi su quanto la relazione con l'altro ci coinvolga. Riusciamo a vedere l'altro non più come un insieme di bisogni fisici che subiamo, da cui siamo sopraffatti, ma come una persona, unica ed irripetibile?
La carità è PAZIENTE: abbiamo la capacità di continuare la relazione, andando oltre le difficoltà comunicative dei primi giorni? Sappiamo sperimentare i tempi di una relazione che può avere qualche problema? Abbiamo fretta di cercare risposta ad alcune condizioni che vediamo? Ho fretta di capire la cosa? Riusciamo a fermarci un attimo per riflettere su queste condizioni, per pregarci sopra? Ci prendiamo il tempo per capire cosa stiamo vivendo?

Spunti e testi

Omelia di Papa Francesco in occasione della Lavanda dei piedi al carcere minorile di Roma

Lavare i piedi è: "io sono al tuo servizio".

E anche noi, fra noi, non è che dobbiamo lavare i piedi tutti i giorni l'uno all'altro, ma che cosa significa questo? Che dobbiamo aiutarci, l'un l'altro. A

volte mi sono arrabbiato con uno, con un'altra ... ma... lascia perdere, lascia perdere, e se ti chiede un favore, fatelo. Aiutarci l'un l'altro: questo Gesù ci insegna e questo è quello che io faccio, e lo faccio di cuore, perché è mio dovere. Come prete e come vescovo devo essere al vostro servizio. Ma è un dovere che mi viene dal cuore: lo amo. Amo questo e amo farlo perché il Signore così mi ha insegnato. Ma anche voi, aiutateci: aiutateci sempre. L'un l'altro. E così, aiutandoci, ci faremo del bene. Adesso faremo questa cerimonia di lavarci i piedi e pensiamo, ciascuno di noi pensi: "lo davvero sono disposta, sono disposto a servire, ad aiutare l'altro?". Pensiamo questo, soltanto. E pensiamo che questo segno è una carezza di Gesù, che fa Gesù, perché Gesù è venuto proprio per questo: per servire, per aiutarci.

"Il vero miracolo è la condivisione" Card. Silvano Piovaneli

Fra tutti i segni operati da Gesù nessuno è raccontato tante volte quanto quello della moltiplicazione dei pani. Tutti gli evangelisti lo raccontano almeno una volta, Matteo e Marco addirittura due volte.

Attorno a Gesù c'è Filippo. C'è anche Andrea e sicuramente anche gli altri discepoli. Ma c'è anche, sperduto tra la folla un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci.

Pensaci seriamente: questo ragazzo non sarai tu, con i doni e le capacità che tu hai ricevuto?

Certamente, anche senza questi cinque pani e due pesci, Gesù avrebbe potuto sfamare la folla, ma ha chiesto questa collaborazione. Dio, per compiere i suoi miracoli, ha bisogno di te! Quel giovane poteva essere tentato di conservare per sé stesso o i suoi amici o i vicini quello che aveva: dove comprare il pane in un deserto? Ma lo dona al Cristo, lo mette a disposizione del Maestro. E Gesù lo moltiplica. Gesù - ricorda anche Cana - è sempre «colui che moltiplica». Egli guarda i tuoi cinque pani e due pesci: se glieli metti nelle mani, può moltiplicarli! Fanno proprio impressione, alla fine, quei dodici canestri con i pezzi di pane d'orzo avanzati!

Sì, questo giovane è ogni cristiano; questo giovane sei tu! Davanti all'immensità della miseria dell'umanità o davanti alla inestricabilità di situazioni concrete, consideriamo pure che le nostre possibilità sono poca cosa. Ma se noi ci mettiamo tutte le nostre ricchezze e capacità (non alcuni pani, ma tutti e cinque i pani e anche i due pesci!), la generosità genera generosità, la condivisione moltiplica la condivisione, l'amore provoca l'amore.

La sproporzione evidente (la folla e solo cinque pani e due pesci!) va superata non mediante operazioni di buonsenso e calcoli realistici, ma adottando due atteggiamenti di fondo: condividi quello che hai e continua a credere nella Provvidenza. Nel testo non si adopera la parola moltiplicazione. Il Vangelo parla solo di pani e pesci distribuiti. Il messaggio centrale non va cercato nella moltiplicazione, ma nella condivisione. Il nostro amore di Dio non ha come misura quello che diciamo a Lui, ma quello che facciamo al prossimo. E allora: è legittimo che noi viviamo nello spreco, e contemporaneamente altrove si muoia di fame? È legittimo correre ai consumi voluttuari e superflui, quando miliardi di persone mancano del necessario?

Gesù prese i pani, rese grazie, li distribuì. I tre verbi diventano per noi: ricevi, ringrazia, dona. Tre verbi che fanno palpitare il Vangelo nella tua vita.

Manuale del guerriero della luce, Paulo Coelho

Un Guerriero della Luce non ha mai fretta. Il tempo lavora a suo favore: egli impara a dominare l'impazienza, ed evita gesti avventati. Procedendo lentamente, nota la saldezza dei propri passi. È consapevole di essere partecipe di un momento decisivo della storia dell'umanità, e sa che, prima di trasformare il mondo, deve cambiare sé stesso. Perciò ricorda le parole di Lanza del Vasto: "Una rivoluzione ha bisogno di tempo per instaurarsi". Un Guerriero non coglie mai il frutto ancora acerbo.

Letti da rifare, Alessandro D'Avenia, lunedì 25 giugno 2018

Elogio della fragilità

«Matteo e il suo essere diverso mi hanno insegnato che la vita non è mai povera, ma povero è lo sguardo con cui la si guarda e per un'adolescente questa è la miglior medicina nei momenti di sconforto. Quando ho preso consapevolezza della situazione ho provato un enorme senso di paura e solitudine. Con il tempo e con l'aiuto dei miei genitori, ho capito che dovevo trovare il coraggio di cercare la bellezza della fragilità di mio fratello e lui è sempre più consapevole della sua originalità. Il bello dell'unicità e quindi della diversità è il bello della vita, e Mat con le sue grandi fragilità lo insegna. Per cosa voglio spendere la mia vita? Per difendere la bellezza delle cose fragili». A scrivere è Beatrice di 14 anni, la figlia di Marzia e Paolo: «Siamo i genitori di un'adolescente e di un bimbo speciale di undici anni. Volevamo condividere un racconto di Beatrice per un concorso scolastico...»

Il racconto di Beatrice comincia così: «Avevo tre anni quando è nato mio fratello e il nome l'ho deciso io: Matteo. Ero piccola per capire ciò che stava accadendo a quello che era il mio bambolotto e poi sarebbe divenuto la parte più importante e vera di me. Poi si è chiarita la patologia di Matteo (come se ce ne fosse bisogno: per me Mat era lui, non la sua patologia!): sindrome di Edward. Mat ha iniziato a pronunciare qualche parola a cinque anni e l'avevo ribattezzato "l'ottavo nano: Rognolo", poiché piangeva in continuazione ed era perennemente arrabbiato con il mondo. A ogni suo capriccio, per strada, al supermercato o in chiesa, si sdraiava sul pavimento e piangeva, urlava, si dimenava. Che rabbia! Mi stupiva il fatto che i miei non lo rimproverassero e ciò mi indisponeva ancor più. Avere un fratello, con cui non poter condividere nulla e con il privilegio di avere i genitori sempre attaccati, m'infastidiva enormemente. Oggi ridimensionerei tutto e chiamerei quel sentimento semplicemente e comprensibilmente gelosia fraterna. Un giorno di marzo pioveva fortissimo. Matteo piangeva, osservavo incantata le gocce che si rincorrevano sul vetro e cercavo di attribuire un aggettivo a ciascuna: io regalavo parole agli altri mentre mio fratello era prigioniero di quelle stesse parole. Improvvisamente sono esplosa in un pianto inconsolabile. È stata la

prima volta in cui ho avuto la consapevolezza che Mat sarebbe stato diverso dagli altri. Molti miei amici vedono l'essere diverso come un limite, un'inferiorità. Forse perché viviamo in un mondo in cui apparire è più importante dell'essere, ma poi in fondo tutti cerchiamo autenticità e Mat insegna che è la fragilità stessa a renderci unici, autentici e perciò credibili. Spesso vedo che le persone anche adulte rimangono in superficie e non si appassionano alla vita. Una giornata con Mat sarebbe in grado di cambiare il loro sguardo. Lui è grato per le nuvole, la pioggia, il vento, i fiori gialli che crescono lungo i marciapiedi, il sole che fa capolino dalle nuvole. Io rimango incantata e al tempo stesso contagiata dal suo sguardo di meraviglia sul mondo». [...]

Solo la fragilità e il dolore, presi per mano dall'amore (tempo, cura, parole), ci portano nel punto più profondo del mondo, in cui abitano gli uomini spogliati dalla bugiarda pretesa di autosufficienza, causa di ogni amara solitudine. Solo quando un uomo carica sulle sue spalle il dolore altrui, allora il dolore è abitabile e superabile, come Simone di Cirene costretto dai soldati a portare la croce di Cristo, gesto indagato con tenacia da Andrea Tarabbia nel recente «Il peso del legno»: «Simone sente che quel morituro gli appartiene in virtù del gesto che ha fatto per lui». E questo vale per ogni vita fragile: un bambino in grembo, un malato, una persona sola, perché soltanto il gesto che difende la vita, per quanto faticoso sia, la moltiplica. Riparare i viventi è il segreto di chi vuole farsi e dirsi vivo, perché la soluzione al dolore non è una spiegazione, ma una compagnia.

Il letto da rifare oggi è trovare il coraggio di non scappare dal peso del dolore, ma scoprire che proprio chi soffre ci chiama, ci appartiene e ci salva, come Mat, 11 anni, per Beatrice, 14 anni.

CONTAGIA!

La proponiamo come **tappa finale**, come momento con una duplice intenzione: provare con i ragazzi a fare un po' di verifica finale e aiutarli rileggere l'esperienza del campo e vedere com'è andato.

Il secondo obiettivo è di rilanciare verso il nuovo anno, in cui può essere bello proporre ai ragazzi un impegno concreto di servizio.

Icone bibliche

1 Cor 13, 1-3

Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli,
Ma non avessi la carità,
Sarei come bronzo che rimbomba
o come cimbalo che strepita.
E se avessi il dono della profezia,
Se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza,
Se possedessi tanta fede da trasportare le montagne,
Ma non avessi la carità, non sarei nulla.
E se anche dessi in cibo tutti i miei beni (agli affamati)
E consegnassi il mio corpo, per averne vanto,
Ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe.

Mt 5, 3-12

Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.
Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati.
Beati i miti, perché avranno in eredità la terra.
Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.
Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.
Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.
Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.
Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.
Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo,
Diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia.
Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così
Infatti perseguitarono i profeti che furono prima di voi.

Commento

Giunti all'ultimo giorno, possiamo riguardare alla settimana appena vissuta e pensare alla Carità cristiana come quel valore aggiunto che ci può permettere di leggere il servizio fatto sotto una prospettiva nuova.

È un percorso attivo che mi porta verso l'altro, che mi coinvolge in prima persona e mi spinge a superare alcuni limiti e alcune mie barriere. È un percorso non scontato che richiede tempo, ma, come scritto nella Lettera ai Corinzi, è l'unica chiave per vivere il servizio in modo pieno e concreto.

L'amore verso l'altro mi spinge verso qualcosa di ignoto, è quella forza motrice che guida il mio agire... Senza di esso, senza la Carità le mie azioni sarebbero vuote. Se sono venuto al campo "tanto per", perché obbligato o trascinato da altri e ho vissuto le giornate senza essermi lasciato coinvolgere, guarderò indietro alla mia settimana e scoprirò un insieme di azioni e momenti che nella mia vita sono semplicemente successi, senza che io ne fossi protagonista...

Al contrario, se sono riuscito a donarmi all'altro con semplicità e a mettermi in gioco, scoprirò che quelle stesse azioni e momenti hanno lasciato dentro di me una ricchezza e una bellezza che non mi sarei nemmeno aspettato!

Proviamo ad aiutare i ragazzi a fare una piccola verifica personale del campo.

- *Come credo di avere vissuto questa settimana di campo? Con che spirito l'ho iniziato?*
- *Quali sono i momenti che più mi porto nel cuore?*
- *Rileggendo i pensieri che ho scritto sul mio sussidio/diario/quaderno in questi giorni... Come sono? Si sono modificati nel corso delle giornate? Se sì, come?*
- *Come mi sono posto nei confronti delle persone che incontro? La relazione è stata facile?*
- *Quali cose nuove (di me, degli altri) ho scoperto in questa settimana?*
- *Come mi sento adesso, alla fine del campo?*

Solo dopo aver fatto questo primo doveroso passaggio, che ci ha permesso di riflettere in modo critico su ciò che abbiamo vissuto, possiamo arrivare alle beatitudini.

Il brano è importante perché ci aiuta a rileggere la realtà in un modo nuovo, a vedere il mondo in una chiave diversa.

Le Beatitudini ci mettono davanti ad un rovesciamento di prospettiva poiché ci mostrano con grande chiarezza lo sguardo di Dio. Esse guardano al futuro, leggono la storia in modo profetico, annunciando quale sia il progetto e il disegno di Dio sul mondo.

In un certo senso, però, le Beatitudini sono già in parte compiute: il regno di Dio è già in mezzo a noi, è una cosa già in atto, non un progetto che "forse si realizzerà". Nel concreto, questo significa che le persone che ho incontrato in questa settimana sono davvero Beate e toccate da quell'amore grande e senza condizioni.

- *Cosa ne penso di questa prospettiva? Mi sembra qualcosa che si possa veramente realizzare? O è solo una "favoletta" che mi viene raccontata ma poi nel concreto non potrà mai avvenire?*
- *Come vedo io il mondo?*
- *Secondo me, che posto occupano i poveri, i bisognosi, nella società? Siamo in grado di prendercene cura?*
- *E nella mia vita, finora che sguardo ho avuto?*

Le Beatitudini sono già in atto perché Dio la sua scelta di amore l'ha fatta: io ci sto?

La speranza è che questo campo possa aver stimolato i ragazzi a sentirsi in condivisione con l'altro, a vedere l'altro come un fratello, non solo come un utente bisognoso di aiuto.

In questa prospettiva, riconoscere l'altro mi porta a cambiare lo sguardo che ho verso di lui, a saper guardare alle cose con lo sguardo di Dio, non con immediatezza o materialità!

- *Quali parti di me hanno bisogno di imparare ad adottare uno sguardo diverso?*

Obiettivi

Lo scopo finale è quello di arrivare a riscoprire il senso evangelico del servizio di un cristiano verso il proprio fratello.

1. Verifica del campo.

Momento riflessivo per i ragazzi per fare un sunto finale di quello che hanno vissuto in queste giornate, in che cosa ne escono arricchiti, quali passi avanti hanno fatto, quali difficoltà hanno riscontrato, quali domande hanno trovato risposta e quali invece ne attendono ancora una...

Riscoprire la prospettiva di Dio (nelle Beatitudini) e vedere cosa questa dice alla nostra vita. Come far capire ai ragazzi l'importanza e il valore di quelle vite? Da Dio sono voluti, ma io lo riconosco? Le esperienze vissute al campo hanno cambiato, anche di poco, il nostro sguardo verso i fratelli?

2. Lancio del nuovo anno

Un aspetto importante per i ragazzi è quello di vedere sé stessi come mezzo per arrivare a questo compimento annunciato nelle Beatitudini: io non sono inerme e inutile nella storia del mondo, succube di quello che accade, ma anche io, nel mio piccolo, ho la capacità di poter cambiare qualcosa, di farmi a mia volta portatore di quell'amore che io stesso sento di avere ricevuto.

L'esperienza del campo quindi non è fine a sé stessa e va oltre ai 7 giorni di campo: posso fare mio questo sguardo e viverlo più concretamente nella quotidianità!

Proprio per questo si potrebbe proporre ai ragazzi di prendersi un impegno concreto di servizio da portare avanti durante l'anno, che può essere di continuità con la struttura (capodanno al Villaggio senza barriere, servizio alle strutture di Casa S. Chiara o della Papa Giovanni XXIII).

Spunti e testi

Ultimo discorso di Martin Luther King. 13 Aprile 1968

Ogni tanto, immagino, tutti noi pensiamo in modo realistico al giorno in cui resteremo vittime di quello che è il definitivo comune denominatore della vita: quella cosa che chiamiamo morte.

Tutti noi ci pensiamo. E di tanto in tanto io penso alla mia morte, e penso al mio funerale. Non ci penso in maniera morbosa. Di tanto in tanto mi domando: "Che cosa vorrei che dicessero?". E stamani lascio a voi la parola. Quel giorno mi piacerebbe che si dicesse: Martin Luther King ha cercato di dedicare la vita a servire gli altri. Quel giorno mi piacerebbe che si dicesse: Martin Luther King ha cercato di amare qualcuno. Vorrei che diceste, quel giorno, che ho cercato di essere giusto sulla questione della guerra. Quel giorno vorrei che poteste dire che ho davvero cercato di dar da mangiare agli affamati. E vorrei che poteste dire, quel giorno, che nella mia vita ho davvero cercato di vestire gli ignudi. Vorrei che diceste, quel giorno, che ho davvero cercato, nella mia vita, di visitare i carcerati. Vorrei che diceste che ho cercato di amare e servire l'umanità. Sì, se volete dire che sono stato un tamburo maggiore, dite che sono stato un tamburo maggiore per la giustizia. Dite che sono stato un tamburo maggiore per la pace. Sono stato un tamburo maggiore per la rettitudine. E tutte le altre cose di superficie non conteranno. Non avrò denaro da lasciare dietro di me. Non avrò le cose belle e lussuose della vita da lasciare dietro di me. Ma io voglio avere soltanto una vita impegnata da lasciarmi alle spalle. Ed è tutto quel che volevo dire. Se riesco ad aiutare qualcuno mentre passo, se riesco a rallegrare qualcuno con una parola o con un canto, se riesco a mostrare a qualcuno che sta andando nella direzione sbagliata, allora non sarò vissuto invano. Se riesco a fare il mio dovere come dovrebbe un cristiano, se riesco a portare la salvezza a un mondo che è stato plasmato, se riesco a diffondere il messaggio come il Maestro ha insegnato, allora la mia vita non sarà stata invano.

Ci impegniamo, don Primo Mazzolari

Ci impegniamo

Perché non potremmo non impegnarci.

Ci impegniamo noi e non gli altri, unicamente noi e non gli altri.

Né chi sta in alto né chi sta in basso né chi crede né chi non crede.

Ci impegniamo senza pretendere che altri si impegnino con noi e per suo conto, come noi e in altro modo.

Ci impegniamo

senza giudicare chi non si impegna

senza accusare chi non si impegna

senza condannare chi non si impegna

senza cercare perché non si impegna

senza disimpegnarsi perché altri non s'impegnano.

Sappiamo di non poter nulla su alcuno né vogliamo forzar la mano ad alcuno, devoti come siamo e come intendiamo rimanere al libero movimento di ogni spirito più che al successo di noi stessi o dei nostri convincimenti.

Il mondo si muove se noi ci muoviamo,

si muta se noi ci mutiamo

si fa nuovo se alcuno si fa nuova creatura

imbarbarisce se scateniamo la belva che è in ognuno di noi.

L'ordine nuovo comincia se alcuno si sforza di divenire un uomo nuovo.

Ci impegniamo perché...

Non sappiamo di preciso perché ci impegniamo: ma non lo vogliamo sapere, almeno in questo primo momento, secondo un procedimento ragionato.

Ci impegniamo

per dare un senso alla vita, a questa vita, alla nostra vita una ragione che non sia una delle tante ragioni che ben conosciamo, un utile che non sia una delle solite trappole generosamente offerte ai giovani dalla gente pratica.

Si vive una sola volta e non vogliamo essere "giocati" in nome di nessun piccolo interesse.

Non ci interessa la carriera, non ci interessa il denaro, non ci interessa il successo né di noi né delle nostre idee non ci interessa passare alla storia. Abbiamo il cuore giovane e ci fa paura il freddo della carta e di marmi non ci interessa né l'essere eroi né l'essere traditori davanti agli uomini se ci costasse la fedeltà a noi stessi.

Ci interessa di perderci per qualche cosa o per qualcuno che rimarrà anche dopo che noi saremo passati e che costituisce la ragione del nostro ritrovarci.

Ci interessa di portare un destino eterno nel tempo di sentirci responsabili di tutto e di tutti, di avviarci, sia pure attraverso lunghi erramenti, verso l'Amore, che ha diffuso un sorriso di poesia sopra ogni creatura.

Ci impegniamo

non per riordinare il mondo non per rifarlo ma per amarlo. Per amare anche quello che non possiamo accettare anche quello che non è amabile anche quello che pare rifiutarsi all'amore, poiché dietro ogni volto e sotto ogni cuore c'è, insieme ad una grande sete d'amore, il volto e il cuore dell'Amore.

Ci impegniamo perché noi crediamo all'Amore, la sola certezza che non teme confronti, la sola che basta per impegnarci perdutamente.

Metti in circolo il tuo amore, Luciano Ligabue

Hai cercato di capire
e non hai capito ancora
se di capire di finisce mai.

Hai provato a far capire con tutta la
tua voce anche solo un pezzo di
quello che sei.

Con la rabbia ci si nasce o ci si
diventa

tu che sei un esperto non lo sai.

Perché quello che ti spacca
ti fa fuori dentro forse parte proprio
da chi sei.

*Metti in circolo il tuo amore
come quando dici "perché no?"*

*Metti in circolo il tuo amore
come quando ammetti "non lo so"
come quando dici "perché no?"*

Quante vite non capisci
e quindi non sopporti
perché ti sembra non capiscan te.
Quanti generi di pesci e di correnti
forti perché 'sto mare sia come vuoi
te.

*Metti in circolo il tuo amore
come fai con una novità*

*Metti in circolo il tuo amore
come quando dici si vedrà
come fai con una novità*

E ti sei opposto all'onda
ed è lì che hai capito
che più ti opponi e più ti tira giù.
E ti senti ad una festa
per cui non hai l'invito
per cui gli inviti adesso falli tu.
Metti in circolo il tuo amore...

Lo stile delle Beatitudini, Papa Francesco, 21 gennaio 2019

«Ma alcuni credono — anche noi tante volte — di essere buoni cattolici perché possiamo recitare il credo», ha rilanciato il Papa. Ma «qual è lo stile cristiano? Lo stile cristiano è quello delle Beatitudini: mitezza, umiltà, pazienza nelle sofferenze, amore per la giustizia, capacità di sopportare le persecuzioni, non giudicare gli altri». Ecco «lo spirito cristiano, lo stile cristiano: se tu vuoi sapere come è lo stile cristiano — per non cadere in questo stile accusatorio, nello stile mondano e nello stile egoistico — leggi le Beatitudini». Quello «è il nostro stile, le Beatitudini sono gli otri nuovi, sono la strada per arrivare: per essere un buon cristiano si deve avere la capacità di recitare col cuore il credo, ma anche di recitare con il cuore il Padre Nostro».

Vieni a vedere perché

Dico sempre che non cerco amore
che preferisco badare a me:
ma questa non è la verità,
vieni a vedere perché...

Mi vedono sempre ridere
ma questa non è la realtà:
piango ogni notte, sempre per lei,
vieni a vedere perché...

Dico sempre che odio l'amore
che non mi serve a niente però
prego perché, il Signore lo sa,
che prima o poi lo troverò!

Voglio che tutto intorno ci sia solo la vita per me
Voglio te, notte e giorno, devo convincerti che...

Capirai che il cielo è bello perché
in fondo fa da tetto a un mondo pieno di paure e lacrime
E piangerai, oh altroché! Ma dopo un po' la vita ti sembrerà più facile,
e così fragile, ricomincerai!

C'è chi rinuncia all'amore
solo perché non ne ha avuto mai
eccomi qua dammelo e poi
ora capisci perché dico sempre che odio l'amore
che non mi serve a niente però
prego perché, il Signore lo sa, che prima o poi lo troverò!

Voglio che, tutto intorno, ci sia solo la vita per me!
Voglio te, fino in fondo, devo convincerti che...

Capirai che il cielo è bello perché
in fondo fa da tetto a un mondo pieno di paure e lacrime...
Oh, e piangerai, oh, altroché! Ma dopo un po' la vita ti sembrerà più facile,
e così fragile tornerai a vivere!

Dico sempre che non cerco amore,
che preferisco badare a me:
ma questa non è la verità,
vieni a vedere perché...

Ad uso interno dell'Associazione